

Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto. (*Viva sensazione*)

Ma, desiderando far scomparire le cagioni secondarie che possono aver prodotto nell'animo dell'onorevole generale Garibaldi qualche irritazione rispetto a me, debbo dargli una spiegazione sui due fatti da lui indicati al principio del suo discorso.

Egli disse che nella formazione del corpo dei volontari non gli si faceva la parte equa. Me ne duole, e me ne doleva allora. Tuttavia io posso ricordare all'onorevole generale Garibaldi che la persona che serviva d'intermediario fra l'onorevole generale e me, cioè l'onorevole generale Cialdini, mi ripeté più e più volte che il generale Garibaldi si contentava di quello che gli era assegnato, e che anzi consigliava a quelli che avevano i requisiti per entrare nelle file dell'esercito di entrarvi.

Io non so se l'onorevole generale Cialdini avesse data una troppo lata interpretazione alle parole del generale Garibaldi, ma mi ricordo d'aver ciò udito dalla bocca del generale Cialdini più volte.

In secondo luogo il generale Garibaldi fu irritato da ciò che il corpo dei Cacciatori degli Apennini non venne immediatamente mandato a raggiungerlo, massime dopo la battaglia di Tre Ponti.

Ora qui bisogna entrare in un dettaglio, che forse il generale Garibaldi ignora, ma che gli proverà che io altamente apprezzava i servizi ch'egli poteva rendere.

Dopo la battaglia di Tre Ponti, mi si disse che si era dato l'ordine al generale Garibaldi di andare in Valtellina.

In verità, lo confesso schiettamente, mi pareva un grande errore.

La Valtellina non era un teatro, ove il generale Garibaldi potesse operare ciò di che era capace. Diffatti, stante la neutralità del territorio appartenente alla Confederazione germanica, stante la neutralità del Tirolo, l'azione del generale Garibaldi doveva essere ristretta ad aspettare che dei nemici venissero ad attaccarlo. Ora questa non è una parte che spetti al generale Garibaldi.

Io feci il possibile per far revocare quest'ordine, onde si assegnasse al generale Garibaldi una parte più consentanea a ciò ch'egli poteva e sapeva fare. Non fui ascoltato per altre ragioni; ma in ciò mi pare che io non era osteggiatore, ma apprezzatore del generale Garibaldi.

Quando venne quest'ordine di mandare il generale Garibaldi in Valtellina, il corpo dei Cacciatori degli Apennini era stato costituito, ordinato, rivestito; ed io dissi: in verità, per mandare questo corpo in Valtellina, dove non è possibile di battersi, anche per considerazioni diplomatiche (perchè non stava a noi, alleati della Francia, di rompere un patto che avevamo sancito colla Francia, cioè quello di rispettare il territorio della Confederazione germanica), io dissi allora: poichè non si batte in Valtellina, mandiamo questi cacciatori sul Mincio, dove si batteranno. E si è per questo motivo che, partendo da Torino, diedi ordine ai Cacciatori degli Apennini di portarsi sul Mincio.

Quell'ordine venne modificato, e, se non erro, vennero poi anche questi cacciatori diretti in Valtellina.

E questo, mi scusi l'onorevole generale Garibaldi, credo

che fu anche un errore, perchè forse, seguendo il mio ordine, non so se sarebbero ancora arrivati a tempo per prender parte alla battaglia di San Martino, ma ne avrebbero avuto almeno la possibilità; invece che, fino a tanto che per un errore militare il generale Garibaldi si teneva in Valtellina, era quasi impossibile che le truppe in quella località prendessero parte alla guerra.

FANTI, ministro della guerra. C'era anche la quarta divisione.

DICAVOUR C., presidente del Consiglio. Sì, ce n'era anche troppo. E poi, il servizio che si aveva a fare nella Valtellina e nelle valli adiacenti era più nell'indole di truppe regolari che di volontari, i quali, per loro natura, sono sempre colle armi in ispalla in attesa dei nemici, de' quali sarebbe stato improbabilissimo ivi l'incontro.

Mi premeva assai di dare queste spiegazioni, le quali saranno per convincere, io spero, l'onorevole Garibaldi, che almeno in queste due circostanze non fui animato da sentimenti non benevoli per lui.

Mi lusingo che da questi fatti potrà trarre argomento come in molte e molte circostanze abbia egli potuto essere tratto in errore sulle intenzioni del Ministero e del presidente del Consiglio a suo riguardo. (*Bravo! Bene!*)

GARIBALDI. Io mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio. (*Benissimo! Bravo!*) Però (*Sensazione*), mi permetterà la Camera di esprimere un desiderio che potrebbe far scomparire qualunque dissidio. (*Bene!*) Parlo dei dissidi politici che oggi si attribuiscono a me ed al conte Di Cavour; però sempre nel senso retto di giudicare del nostro paese.

Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte Di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia. (*Bene!*)

Il mio desiderio sarebbe questo: che l'onorevole conte, valendosi della potente sua influenza, promuovesse la legge sull'armamento nazionale da me proposta, e volesse avere la bontà anche di far ritornare quegli elementi dell'esercito meridionale, che sussistono ancora, là sul terreno ove potrebbero essere utili all'Italia, soffocando le reazioni che minacciano ogni giorno.

Questo è il desiderio che io manifesto alla Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. Quando io chiedeva l'aggiornamento della discussione, soggiungeva che essa doveva farsi con calma e sangue freddo. Ora dirò che io sarei fortunato se da questa discussione ne potesse nascere e potesse consolidarsi quella concordia, la quale è supremamente necessaria al trionfo della causa nazionale.

E perchè no? Noi ne abbiamo avuti degli esempi anche in condizioni più difficili che l'attuale.

Signori, io cospirai per sedici anni, affinché la mia patria avesse ottenuto un regime di libertà; e mi ricordo che sino dal 1845, in certe riunioni, alle quali prendeva anche parte il nostro collega, l'onorevole barone Poerio, ci riunivamo uomini di diversa fede politica. In quelle riunioni vi erano monarchici, repubblicani, federalisti, unitari, ma tutti nemici dei Governi che esistevano in Italia, tutti patrioti che lavoravano uniti e compatti per distruggere, per rovesciare questi Governi.

Nel 1859 due volte percorsi travestito e con finto nome la Sicilia, e nei Comitati trovai le stesse differenze negli individui che li componevano. Ebbene, signori, noi siamo giunti a metterci d'accordo sopra un programma comune, e gli effetti di questa concordia li vedete nella rivoluzione che s'è fatta nel-